

«Grazie per la gatta, professor Domino» lo salutai stringendogli la mano. D'un tratto aveva un'aria malinconica. «Quale gatta?» domandò. Feci un cenno vago in direzione della cucina. Mi dileguai giù per le scale senza voltarmi. Mentre scendevo avvertivo la presenza di Domino, ritto e immobile come una rosea statua di sale, con indosso un paio di boxer cascanti.

Trascorsi il resto dell'anno cercando in tutti i modi di evitare il professor Domino, e lui cercando in tutti i modi di parlarmi. Visti dall'esterno, o dal presente, dovevamo sembrare un professore e una studentessa che uno spiacevole incidente aveva gettato nell'imbarazzo, il professore colpevole che tenta di scusarsi, la studentessa sconvolta che si tiene alla larga dallo spregevole individuo. Mentre invece Domino voleva soltanto darmi indietro la micia pidocchiosa, e io non avevo la minima intenzione di riprendermela. ■

## LA COMMISSIONE

*Veronica Raimo*

L'unico vicino decente del mio palazzo è morto otto mesi dopo che mi sono trasferita in questa casa. Ho visto l'ambulanza arrivare sotto la finestra, lui steso sulla barella seguito dalla moglie e dal figlio scemo, e poi una coppia di ragazzini che pomiciavano appoggiati a un motorino, che l'hanno mandato affanculo perché l'ambulanza li ha costretti a spostarsi. Il giorno dopo c'era affissa accanto al portone la data del funerale. Mi è passata a suonare la signora Bassi, quella del piano di sotto, per chiedermi dieci euro. «È per la corona di fiori» ha detto, con l'aria di chi non si aspetta niente da me, o meglio con l'aria di chi non dovrebbe aspettarsi niente da me, visto che i nostri unici rapporti si esauriscono nel suo manico di scopa che batte regolarmente sul mio pavimento ogni volta che provo ad accendere lo stereo. Le ho allungato venti euro. «Non ho il resto» ha fatto lei infilando la banconota in una busta piena di pezzi da dieci.

Al funerale non sono andata ma ho scritto un bigliettino di condoglianze e l'ho ficcato nella cassetta della posta. Mi dispiaceva veramente che il signor Perillo fosse morto. È stato lui a mettermi a norma l'impianto elettrico e spiegarmi come montare la libreria. Potrebbe sembrare una concezione un po' utilitarista dell'affetto, ma

mentre scrivevo il biglietto di condoglianze mi sono commossa nel guardare la libreria: senza il signor Perillo avrei ancora i libri dentro gli scatoloni del discount o forse sarei morta io prima di lui attaccata alla presa di corrente. Il giorno dopo il funerale ho incontrato il figlio scemo della signora Perillo seduto nell'androne con i telegrammi di condoglianze tutti sparsi davanti a lui. Ne prendeva uno, lo leccava e ci batteva sopra col pugno.

«Ciao, Giovanni. Sono già timbrati» gli ho detto. Lui in tutta risposta ha emesso una risatina che è il suo modo di dire ciao.

«Mi dispiace per tuo papà.»

«Morto, morto, morto!» ha fatto lui con un sorriso triste. «Morto, morto.»

Giovanni ha una quarantina d'anni. Se non parla non lo diresti che è scemo. Anche se potresti ritrovarti una sua mano in prossimità del culo. Mi è capitato un paio di volte mentre salivo le scale, ma ero stata messa in guardia dalla madre. Suo figlio ha un debole per i culi quando sono vestiti di chiaro, quindi ora cerco di evitare. Sono uscita mentre Giovanni batteva il pugno sul mio bigliettino di condoglianze.

Nel bar vicino casa dove vado a fare colazione ho visto la signora Bassi che si pagava il suo caffè corretto all'anice tirando fuori una banconota dalla busta per gli oboli.

«Che bel portafoglio si è fatta» le ho detto e lei, senza scomporsi, è rimasta a girare il caffè con un cucchiaino sporco di rossetto.

Vivo al Pigneto, quello che è considerato il cuore alternativo della capitale, la vecchia borgata pasoliniana dove ogni settimana qualche arguto giornalista viene in missione per rivelare al mondo che tra Prenestina e Casilina si nasconde la Williamsburg romana, e qualche ispirato fotografo lo segue per immortalare giovani fighetti che aprono locali, riconvertono garage, emettono suoni metallici dai loro Mac, girano documentari e fanno la spesa in bici. Ma nel bar dove vado a fare colazione ci sono solo vecchi, vecchi rompicoglioni che non hanno mai incontrato Pasolini, mai fatto la resistenza e mai avuto un cazzo da raccontare ai posteri, a parte i loro acciacchi di vecchiaia, e nel palazzo dove vivo io ci sono altri vecchi rompicoglioni e un paio

di ex galeotti che lasciano ogni mattina la cacata del loro cane fuori dal portone e passano il resto della giornata a spacciare nella bisca sotto casa, dove Pasolini è considerato una zecca pederasta.

Il signor Perillo pure era vecchio, ma l'ho sempre visto in forma, cordiale e ben vestito, con i calzini abbinati alla cravatta. Pare sia morto di infarto. Così senza preavviso, come si dovrebbe morire. Ho incontrato sua moglie una settimana dopo il funerale che tornava carica di buste dal mercato, strascicando le ciabatte sotto un sole cocente.

«Ah bella!» mi ha detto. «Ndo' te ne vai co' sto caldo?»

«E lei piuttosto?»

Ha fatto uno di quei sospiri fatali di chi non ha armi contro il proprio destino.

«E che devo fa'? Bisogna anna' avanti.»

Quel giorno ero di ottimo umore, sotto la doccia mi era venuta l'idea per una scena da scrivere dopo mesi di totale apatia creativa, così mi sono offerta di portarle la spesa a casa. Nessun disturbo per me, le ho assicurato. Anzi, ho rincarato la dose: «Vado tutte le mattine al mercato, se mi lascia le buste da qualche parte poi passo a portargliele». La signora Perillo ha sgranato i suoi occhi catarattici, si è asciugata la fronte con un fazzoletto ricavato da uno strofinaccio e mi ha spalmato un po' di sudore residuo sulla guancia dandomi un bacio di ringraziamento.

«Ma te se' n'angelo. E chi me lo doveva di che oggi incontravo n'angelo.»

Ho portato la spesa alla signora Perillo per una settimana di fila, se si esclude la domenica che il mercato è chiuso. Poi tornavo a casa a scrivere. Come per miracolo il mio romanzo aveva ricominciato a fluire. Okay, era difficile dimostrare un'inferenza logica tra i due processi, ma intanto le cose stavano andando proprio così. Ci sono un sacco di esperti che consigliano un po' di footing mattutino perché la giornata prenda il verso giusto; io portavo la spesa alla signora Perillo e buttavo giù almeno due pagine. Lei mi preparava il caffè, mi offriva le sigarette lasciate in eredità da suo marito insieme a una ciotola di pistacchi andati a male e per ricompensarmi mi regalava qualche

lattina di birra, o un cartone di Tavernello che non ho mai avuto il coraggio di rifiutare. Una volta mi ha anche dato la sua macchina arrugginita per fare la pasta. Giovanni restava nell'altra stanza quando arrivavo io. Guardava i documentari sugli animali in televisione abbracciato al ventilatore e rideva per il solletico che gli procurava il vento sul petto irsuto.

Una mattina la signora Perillo è venuta a suonarmi alla porta e mi ha allungato un foglietto scritto a mano. Era una lista della spesa. Quel giorno non ce la faceva proprio a uscire di casa.

«Guarda qua!» mi ha detto, sollevandosi gonna e sottana e mostrandomi un groviglio di vene varicose che le formavano un complesso estuario sulle gambe.

«Tieni» mi ha detto affidandomi il suo borsellino «e sta' attenta col resto che i commercianti so' nati per fregare.» La signora Perillo aveva commerciato casalinghi per vent'anni prima di trasformarsi in casalinga lei stessa.

Quel giorno il mio romanzo ha avuto un'impennata vertiginosa. La sera mi ha portato a cena fuori Giosi. Doveva festeggiare la vendita di un quadro, il che mi ha spinto a chiedermi se le corvè alla signora Perillo cominciassero a sortire effetti benefici anche a chi mi stava intorno. Il quadro, in teoria, sarebbe stato un mio ritratto se non che Giosi l'aveva cominciato prima che ci mettessimo insieme, quindi la forma della testa, il collo e le clavicole appartengono alla sua ex ragazza e diciamo che dal seno in giù, più il riempimento della faccia con delle spennellate astratte, dovrei essere io. Ma chi l'ha comprato non lo sa che si sta portando a casa una specie di Frankenstein, anche perché ho sempre avuto il sospetto che le mani non siano né mie né della sua ex. Comunque l'hanno pagato bene, per cui abbiamo pasteggiato a champagne, perché Giosi è un fanatico dello champagne ed è convinto che ripulisca il sangue dalle tossine. Dopo esserci ripuliti il sangue a dovere, siamo finiti nel mio letto, mentre la signora Bassi da sotto teneva il ritmo dei nostri amplessi.

Alle otto di mattina ho sentito qualcuno suonare al campanello. Cazzo, la Perillo!

«Vai ad aprire tu?» ho chiesto a Giosi.

«Ma chi è?»

«La mia vicina.»

«E che vuole a quest'ora?»

«Che vada a farle la spesa.»

«Ma sei scema?»

Per quanto Giosi sia un artista non avrebbe capito l'importanza di aprire alla signora Perillo alle otto di mattina in pieno *hangover*, così mi sono alzata io. Lei, per evitare di tirarsi su la sottoveste, si era presentata direttamente in calzoncini corti, con il sangue sempre stagnante nelle vene e i piedi che sembravano gonfiati a idrogeno.

«Bella, stavolta te devo chiedere proprio un grosso favore.»

Sono tornata a letto con le impegnative di tre visite mediche da prenotare alla ASL. La Perillo si era raccomandata di andarci presto altrimenti rischiamo di non trovare più i numeretti per la prenotazione.

«Embè?» ha chiesto Giosi.

«Ecco» ho detto in tono ieratico, «devo fare una cosa per il mio romanzo.»

In tutto l'operazione ASL è durata tre ore e quarantacinque minuti. Il ragazzo allo sportello mi ha detto: «Non sapevo che la signora Perillo avesse anche una figlia».

«Non sono sua figlia.»

Al che ha cominciato a parlarmi come un coglione pensando che fossi rumena.

«Tutto chiaro? Qui appuntamento fissato per giorno ventitré, non mangia niente, quando lei viene molto importante stomaco vuoto. Capito bene? Niente mangia, stomaco vuoto, molto importante.»

«Molto importante, io capito» ho risposto.

Quando sono tornata a casa, Giosi se ne era andato e accanto alla tazzina del caffè mi aveva lasciato un bigliettino: «Sono molto felice che hai ripreso a scrivere».

*Io ripreso a scrivere molto importante.*

Giosi è sempre stato un artista compulsivo e tollerava mal volentieri il mio approccio oziente alla vita. Però quando l'ho visto all'opera

mentre dipingevo, devo dire che la sua attività cerebrale era pari a quella di una persona in stato vegetativo, quindi è normale che riesca a stare anche dieci ore di seguito coi pennelli in mano; è come giocare alla PlayStation. Comunque le tre ore e quarantacinque minuti di fila alla ASL mi sono valse sei cartelle e dodici righe di romanzo. Un record assoluto. Non riuscivo a rendermi conto se quello che scrivevo fosse roba buona, ma la questione m'interessava poco. L'importante era impegnare il tempo, ammortizzare l'ansia e non pensare a procacciarmi un lavoro vero. Anche se a procacciarmelo ci ha pensato la signora Perillo.

Alle otto di mattina, il campanello che suonava era diventato la mia sveglia fissa, sballandomi definitivamente il fuso orario oltreoceanico su cui avevo stabilizzato la mia vita. Ho passato due settimane appresso alla reversibilità della pensione del signor Perillo, a capire quali bollette erano state pagate e quali no, a decidere se era opportuno avvertire ACEA, ENEL, TELECOM, RAI e compagnia bella dell'avvenuto decesso, a rispondere ai telegrammi di condoglianze, a spiegare l'oscuro funzionamento di un bancomat e a sturare il water intasato dalle riviste porno che ci buttava dentro Giovanni. In tutto questo ho guadagnato una cassa di Tavernello rosé, una fetta di crostata, la scarpiera del signor Perillo (con le sue scarpe accluse) e trentadue cartelle di romanzo. La sera mi sentivo piacevolmente stanca, chiamavo Giosi per farmi raccontare quello che succedeva tra i giovani, e me ne andavo a letto presto.

Quando ho accompagnato in macchina la signora Perillo a farsi la sua visita alla ASL, Giovanni è venuto con noi. Sua madre non si fidava a lasciarlo troppo tempo da solo, il che probabilmente mi ha evitato di sturare il cesso per la seconda volta. Lui si è seduto accanto a me e mi ha allungato una mano sulla coscia.

«Non ce fa' caso» mi ha rassicurato sua madre, «lo fa pure con me.»

Non ho voluto approfondire l'argomento.

Fuori dalla ASL c'era un dispenser di siringhe pulite e una macchinetta di profilattici. La signora Perillo ha comprato un pacchetto di profilattici e se l'è ficcato in borsa furtiva.

Non ho voluto approfondire l'argomento.

Mentre la signora Perillo si spostava da una stanza all'altra della ASL con i lembi della gonna infilati dentro le mutande in modo da mostrare le sue gambe a tutti i medici e paramedici nei dintorni, io e Giovanni abbiamo aspettato seduti nel corridoio, io che leggevo il giornale, lui che passava in rassegna i culi delle infermiere. Che poi doveva essere piuttosto frustrante, perché quei camici da lavoro erano l'esatto contrario dei succinti omologhi a cui era abituato Giovanni prima di farli sparire nelle tubature del cesso. Poveretto, ho pensato, esce così poco di casa e il mondo fuori è una totale delusione: una madre malconcia, infermiere caste, dottoresse attempate e la tizia seduta accanto a lui intenta a leggere il giornale da un'ora.

La sera mi ha chiamato Giosi per dirmi che doveva vedermi. Aveva un problema etico. Il tipo che aveva comprato il suo Frankenstein voleva che lui gli facesse un ritratto.

«Be'?» ho chiesto seduti a tavola di fronte all'ennesimo calice di champagne che avrei maledetto la mattina dopo.

«Come beh? Io sono un artista. Non lavoro su commissione.»

«Gli artisti hanno sempre lavorato su commissione.»

«Non è questo il punto.»

«No?»

«Nessuno mi dice cosa devo dipingere.»

«D'accordo, ma quanto ti dà?»

«Come se fosse questo il punto!»

Giosi è sempre stato un po' ossessivo nel centrare i punti. Due giorni dopo era a casa del tizio a dipingere le sue nudità per circa quattro volte l'anticipo del mio libro.

Io ero arrivata a cinquanta cartelle nuove di zecca. Ho spedito il file al mio editor in un totale stato di trance. La mia apatia di qualche mese prima si era trasformata in una paradossale forma di apatia iperproduttiva in cui, ossimoro a parte, non mi rendevo conto di niente. Era stranamente consolatorio vedere le parole stese una appresso all'altra come una fila di tessere del domino. Non rimandavano a niente. Erano solo segni neri. Le assicelle con cui si riempiono

i quaderni quando s'impara a scrivere. Non si trattava del grado zero della scrittura ma del grado zero della grafia.

Dopo una settimana ho ricevuto la mail del mio editor che voleva vedermi. Abbiamo fissato un appuntamento per martedì mattina.

Lunedì pomeriggio sono andata io a bussare dalla signora Perillo per chiederle se avesse bisogno di qualcosa. Non mi piaceva ammettere di essere entrata in un vortice di paranoia scaramantica, ma era un po' troppo tardi per ritirare l'ammissione ritornando nel mio appartamento con un cesto di calzini e mutande di Giovanni da rammendare. Ho cercato su internet "come rammendare calzini bucati" e ho passato un'oretta a navigare sui siti di casalinghe dedite a ricodificare e diffondere il sapere con lo stesso zelo di amanuensi medievali. Ho finito di cucire e ho chiamato Giosi per prenderci una cosa da bere, ma era sotto committenza.

Le strade al calar della luce hanno sempre un qualcosa di epifanico, camminavo con la netta sensazione di dover capire qualcosa di importante, ma l'aspettativa diminuiva progressivamente alla vista di altre sagome intente nella stessa operazione divinatoria e destinate a breve ad affondare quell'ansia in un bicchiere di vino accompagnato da trancetti di pizza rafferma. All'ora dell'aperitivo non so dove vengano segregati i vecchi del Pigneto, comunque la popolazione dalle otto in poi non supera i trentacinque anni. Chi sfora il limite massimo deve attenersi alle regole estetiche e morali della maggioranza. Il bello di uscire senza Giosi è che non sono costretta a bere champagne e posso reintegrare le tossine epurate dal mio sangue. Il brutto è che non paga lui. A ogni modo, verso le nove e mezza di sera, se mai fossimo stati tutti sul punto di una rivelazione qualsiasi sul mondo, su noi stessi, o sulla razza umana, be', quel momento era passato per sempre, benché sarebbe tornato con la stessa potenza ventiquattrore dopo.

Martedì mattina mi sono svegliata agitatissima. Il pensiero di aver mandato al mio editor delle pagine di merda cominciava a prendere forma come un'ossessione antropomorfa. È una cosa che mi succede spesso, i miei pensieri più angoscianti acquistano fattezze umane, così

mi sono svegliata accanto a un ragazzo nero tracagnotto, dall'aria vagamente familiare, che mi guardava soddisfatto come avesse appena consumato quello che doveva consumare. Ho messo su la macchinetta del caffè e il mio nuovo amico mi è piombato alle spalle. Mi sono girata di scatto e l'ho riconosciuto. È quello che prova a vendermi calzini da uomo taroccati tutti giorni, in particolare dei fantasmmini di spugna bianca che a quanto mi dice vanno per la maggiore. Una volta ne ho regalati un paio a Giosi e ancora me lo rinfaccia. La signora Perillo che suonava il campanello mi ha fatto dimenticare la macchinetta sul fuoco e il venditore di calzini si è momentaneamente dissolto nel nulla.

«Signora, stamattina non posso andare a farle la spesa, ho un appuntamento di lavoro.»

«Di lavoro? E che lavoro c'hai?»

«Non è proprio un lavoro, cioè, sì, in realtà.»

«E vabbè ma quanto ti danno questi?»

«No, no, non è questo il punto» (Giosi mi aveva contagiato).

«Bella mia, Giovanni come fa colazione senza latte?»

Ho chiamato il mio editor per informarlo che la cinghia della macchina si era rotta. Sarei arrivata un po' in ritardo. Sono andata al mercato e ho scongiurato l'eventualità che Giovanni potesse subire un risveglio traumatico. Il venditore di calzini è venuto con me appollaiandosi al centro del cruscotto come un gigantesco Arbre Magique. Abbiamo parcheggiato la macchina a mezzo chilometro di distanza dall'appuntamento per occultare il suo perfetto funzionamento. Poi ci siamo seduti al tavolino del bar, io, il venditore di calzini e il mio editor.

Il significato di "espressione interlocutoria" l'ho imparato la prima volta che ho conosciuto il mio editor. Nel suo caso è un'espressione che trascende sia i muscoli facciali che la volontà interna. È qualcosa di così organico al suo essere che sparirà insieme al suo corpo e all'anima nel momento del trapasso. Abbiamo ordinato una bottiglia di acqua ghiacciata e due caffè. Il venditore di calzini è rimasto senza bicchiere e senza tazzina.

«Io sono sconvolto» ha detto il mio editor senza che la sua espressione interlocutoria mostrasse i minimi segni di sconvolgimento.

Il venditore di calzini ha fatto uno zompo sulla sedia.

«È come se tu fossi stata baciata dalla grazia.»

Il venditore di calzini cominciava a rimpicciolirsi in formato sovrappiù.

«Voglio dire, mi è sempre piaciuto come scrivi, ma queste pagine sono una delle cose più potenti che abbia mai letto.»

Il venditore di calzini non c'era più.

Ho avuto la mia prima reazione spontanea da settimane. Mi è venuto da ridere e ho sputacchiato un po' di acqua non più ghiacciata sul tavolino. Ho ripensato alla signora Perillo che mi schioccava il suo bacio sudaticcio quando mi ero offerta la prima volta di portarle la spesa a casa e immaginarmela nelle vesti della Grazia mi ha suscitato un ulteriore scoppio di risa. Credo che il mio editor l'abbia scambiato per un leggero segno di isteria. Forse era oggettivamente un segno di isteria, perché subito dopo mi veniva da piangere, e dopo ancora ho avuto un attacco acuto di sordità mentre lui mi parlava con entusiasmo crescente di quelle assicelle nere che avevo buttato giù nell'ultimo mese e io ripensavo alla casa della signora Perillo come l'antro della strega. Quella vecchia megera aveva fatto fuori suo marito e mi aveva ridotto in stato di schiavitù.

La sera ho portato io a cena fuori Giosi, per festeggiare non so bene cosa. Mi era tornata in mente la mia versione di latino alla maturità: "Non c'è niente di più vergognoso della schiavitù volontaria" scriveva Seneca. A secoli di distanza non riuscivo nemmeno ad assaporare l'amaro gusto della vergogna, solo l'antipasto di pesce crudo, il piccolo trofeo per i nostri recenti successi artistici. Giosi mi ha comunicato che aveva prenotato la vacanza sull'isoletta sperduta della Croazia di cui gli aveva parlato Stefano, il suo amico reporter di guerra e patito di barca a vela. Io non avrei mai avuto il coraggio di dire alla signora Perillo che mi prendevo delle ferie, ma lui ha tirato fuori l'iPhone e ha cominciato a farmi vedere le foto del posto. Il concetto era chiaro: io e lui, acqua cristallina e spiagge deserte,

una casetta di mattoncini bianchi con la veranda sul mare. No. Non potevo abbandonare la signora Perillo. Che le avrei detto? Più guardavo quelle foto più mi sentivo in colpa a immaginare la signora Perillo tramortita sotto il solleone nel tentativo di riportare a casa il latte per suo figlio mentre io e Giosi ci gustavamo il nostro angolo di Paradiso. E più mi sentivo in colpa più sentivo nascere dentro di me un odio atroce verso la signora Perillo e l'idea che avrei passato la mia estate a Roma, sola come un cane, per farle da badante. E se morisse?

Ho pensato a quei fatti di cronaca nera inspiegabili, la loro inumana brutalità, vicini, amici, ex fidanzati, parenti o sconosciuti accoltellati, ammazzati di botte, soffocati, presi a martellate così senza un vero motivo, per un attimo di follia che nessuno era riuscito a intuire, lo sconcerto di tutti quelli che avrebbero dovuto capire in tempo che qualcosa non andava, i sintomi sottili dello squilibrio mentale. Ho guardato Giosi dritto negli occhi, il più dritto possibile, il più intensamente possibile. Se qualcosa stava cominciando ad andare storto, aveva la sua possibilità di capirlo. Adesso. Ma Giosi continuava a muovere svelto il pollice sull'iPhone, poi girava lo schermo verso di me con l'aria compiaciuta.

«Sto per vomitare» ho detto.

«È lo champagne?»

«No, la banalità del male.»

Stavolta campanello alle 7.15 di mattina, Giosi che russa nel letto e io in pigiama, la nottata passata a vomitare sul cesso, non per la banalità del male, né per lo champagne ma per le cozze crude. Mi sono sciacquata la faccia, ho ispezionato bene iridi e pupille alla ricerca di tracce di follia e sono andata ad aprire.

«Bella» ha detto la signora Perillo in un rantolo soffocato, «so' malata.»

Il cuore ha cominciato a battermi forte. Il mio risentimento l'aveva fatta ammalare. Avevo tentato di spezzare l'incantesimo che mi legava a lei nel modo più ignobile. Senza combattere, senza eroismo.

Le avevo augurato di morire soltanto per andarmene in vacanza su un'isoletta croata del cazzo, io che ho sempre odiato il mare, le calette, le barche a vela e l'idea che la pelle abbronzata sia qualitativamente superiore. Ma prima che potessi gettarmi a terra e chiederle perdono ha aggiunto: «Mi hanno diagnosticato il calletto».

«Prego?»

Ha tentato di sollevare la gamba per mostrarmi il suo piede ma non ce la faceva, così mi sono chinata io, per trovarmi a due centimetri dal suo male oscuro. Aveva un callo piuttosto indurito nella parte esteriore dell'alluce, irritato per lo sfregamento con la ciabatta.

«Ah, quindi non è grave» ho commentato.

«Eh, beata gioventù!»

Insieme alla diagnosi del calletto, il medico le aveva prescritto un accurato pedicure da fare almeno una volta al giorno. Ho comprato sali e oli profumati all'erboristeria vicino casa, che sopravvive grazie al diffondersi inarrestabile di allergie e psicosomatismi cutanei delle ragazze del Pigneto, tutte convinte di essere intolleranti a glutine, lattosio, acari, conservanti, detersivi, cloro e agenti chimici non meglio specificati. La signora Perillo si è accomodata come una matrona sulla sua poltrona preferita, ha acceso la televisione mentre io mi prendevo cura dei suoi piedi e Giovanni nell'altra stanza emetteva dei grugniti raccapriccianti. Mi sono girata verso la porta socchiusa della sua cameretta e ho intravisto nella penombra la figura di un uomo in ginocchio e disperato.

«Non ce la fa più» mi ha detto la signora Perillo. «Ha le palle piene.»

«Di cosa?»

La signora Perillo mi ha guardato come se fossi stupida. Intendeva in senso letterale.

Giosi si è offeso a morte perché gli ho mandato a monte la vacanza romantica in Croazia. «Non hai fatto un cazzo per mesi» mi ha detto «e ora tutto a un tratto ti sei scoperta Virginia Woolf.» Giosi tira sempre in ballo Virginia Woolf quando deve fare del sarcasmo sulla mia attività di scrittrice, però è convinto che l'abbia scritto lei

*Cime Tempestose*, a suo dire uno dei suoi libri preferiti, tanto da averci intitolato un quadro. In compenso il calletto della signora Perillo ha avuto un netto miglioramento e io ho continuato a buttare giù le mie assicelle nere.

I primi di agosto il Pigneto si era svuotato. Anche il mercato aveva metà delle bancarelle chiuse per ferie, e nel bar dove facevo colazione eravamo rimasti solo io e i vecchi con problemi troppo seri di deambulazione, che mi chiedevano di spostare le loro carrozzelle dalle zone di sole a quelle di frescura. Giosi, dopo aver minacciato una rottura sentimentale, ha deciso di partire da solo, «carico di amarezza». La possibilità di interferenze, incontri o imprevisti nelle mie giornate era sempre più prossima allo zero, l'unico segno che il mondo fosse ancora vivo era l'odore organico di piscio per strada. Ho comprato una scorta di vodka, acqua tonica, lime e opere di Stendhal per passare l'estate. Se la vita dopo la morte assomigliava a qualcosa del genere, non avrei avuto nulla da ridire.

Una domenica pomeriggio, mentre ero sdraiata a terra a osservare la traiettoria di un ragnetto sul soffitto, ha suonato la signora Perillo. Sono andata ad aprire leggermente barcollante per il terzo vodka tonic della giornata.

«Ehilà!» ho esclamato felice, perché erano le prime parole che pronunciavo nella giornata.

Aveva in mano un pacchettino infiocchettato alla bell'e meglio, me l'ha dato e si è autoinvitata a casa.

«Te devo parla'.»

Ho preparato un vodka tonic per me e uno per lei, poi ho scartato il pacchettino e l'ho guardata in preda all'angoscia. Il pensiero che quel pacchettino servisse per ciò che temevo ha assunto le sembianze del tossico che chiede gli spicci all'angolo della Prenestina. Sono circa quattro mesi che sta cercando di fare benzina al motorino. Deve avere un serbatoio affetto da elefantiasi. Il tossico mi è saltato in grembo, ha allungato il braccio semincancrenito verso il tavolo e si è scolato d'un fiato il mio long drink. Per la prima volta ho visto la signora Perillo in imbarazzo.

«Bella, me dispiace, ma so' disperata. Pure le nigeriane me so' diventate care.»

Mi sono presa del tempo per rifletterci. Verso le dieci di sera ero seriamente sbronza, in testa mi risuonavano i grugniti di Giovanni mescolati a delle frasi meravigliose per il romanzo, ma poi mi è venuto il dubbio che fossero di Stendhal. Il tossico intanto si era finito la bottiglia di vodka e fiero della sua indole maledetta aveva tirato fuori dalla libreria gli aforismi di Baudelaire. Ho chiamato Giosi che stava facendo un barbecue sulla spiaggia insieme a Stefano, e – a giudicare dal bordello – almeno una quindicina di croate. Tra le croate e lo sciabordio del mare non riuscivo a capire un cazzo, e per fortuna neanche Giosi ha capito un cazzo, e ha pensato che fossi semplicemente un po' fuori di testa, accecata dai fumi dell'alcol e della gelosia quando gli ho detto che avrei fatto sesso col figlio scemo della mia vicina per poter finire il mio romanzo. Ho attaccato e sono scoppiata a piangere. Se almeno avessi capito perché lo facevo. E invece era impossibile distinguere fra ambizione personale, scaramanzia e *pietas* umana. Erano mesi che non sapevo più distinguere fra le tre. Un perdurante sentimento di ambivalenza. Il tossico mi è venuto vicino per consolarmi. Si era fatto saggio.

«*Qu'est-ce que l'art? Prostitution*» mi ha sussurrato con un accento francese perfetto.

La mattina dopo ho preso il pacchetto di preservativi che mi aveva regalato la signora Perillo e sono andata a suonarle. Lei mi ha sorriso con affetto. Se era una strega, sapeva dissimulare bene.

«Ve lascio soli» mi ha detto.

Io ero andata lì, credo, con l'intenzione di restituirle il suo regalo o quanto meno con l'intenzione di avere un'intenzione qualsiasi, ma lei ha chiuso la porta alle mie spalle e se n'è andata. Sono rimasta nell'ingresso, con Giovanni chiuso nella sua stanza. Per quanto mi sforzassi non riuscivo a odiarlo veramente quel posto. Mi sono messa a guardare le foto di famiglia, di quando il signor Perillo era ancora in vita, loro tre davanti a un muretto, vicino a una Renault 4, poi in riva al mare, il giorno del matrimonio, la cresima di Giovanni. È strano

come nelle foto ricordo il passato degli altri, per uno strano effetto vintage, cominci a sembrarti meno estraneo. Mi sono accesa una delle sigarette del defunto signor Perillo accomodandomi su quella che era stata la sua poltrona. Perché me ne stavo là dentro? Il fatto che non avessi una risposta era l'unica risposta possibile. L'ambivalenza non andava scartata, semmai vissuta. Mi sono avvicinata lentamente verso la stanza di Giovanni, e a due centimetri da quella porta chiusa, a due centimetri dalla volontà, luminosa e suprema come una rivelazione divina, mi è apparsa la fine del mio romanzo. ■